

IL REPORTAGE

In un villaggio del sud-est messicano che nasconde petrolio e uranio
Parla il «comandante» dei campesinos del Chiapas. L'utopia arriva a Venezia

Il comandante Marcos arriva a cavallo all'apertura di un congresso di natura economica al quale hanno partecipato scrittori, sociologi e zapatisti

Matias Regart/Ansa

Marcos: «Ma io non mi arrendo»

«Da una parte c'è il neoliberalismo con tutto il suo potere repressivo e i suoi strumenti di morte, dall'altro l'essere umano. C'è chi si adatta ad essere un numero in più nella gigantesca borsa del potere. Con cinismo percorre la scala orizzontale dello schiavo che è a sua volta padrone di altri schiavi. In cambio di una vita mortificata e delle briciole che il potere gli concede c'è chi si vende, adatta, si arrende. In qualunque parte del mondo ci sono schiavi che si dichiarano felici di esserlo. In qualunque parte del mondo ci sono uomini e donne che rinunciano alla propria umanità e vanno ad occupare un posto nel gigantesco mercato della dignità. Ma c'è anche chi non si adatta, chi sceglie di essere scomodo. C'è chi non si vende. C'è chi non si arrende. C'è, in tutto il mondo, chi non si piega a essere annichito da questa guerra. C'è chi decide di combattere. In qualunque parte del mondo, in qualsiasi epoca, ci sono stati uomini e donne qualsiasi che si sono ribellati e hanno finito per strappare la trama che il conformismo aveva intessuto intorno a loro e che il cinismo aveva colorato di grigio. Un uomo, una donna qualsiasi di un colore qualunque in una lingua qualsiasi un giorno decisero di dire e di darsi "adesso basta!"».

Il sole picchiava come un martello nello spiazzo edificato nel villaggio de La Realidad, mentre il subcomandante Marcos, l'intellettuale bianco adottato quindici anni fa dagli indios Maya del Chiapas e che è diventato il portavoce delle loro istanze, delle loro ferite, della loro lotta, pronunciava il discorso finale dell'incredibile summit contro il neoliberalismo, l'economia di mercato che condanna alla miseria e alla non vita non solo popolazioni millenarie come i Maya, ma anche tre quarti dell'umanità. Mentre Marcos parlava pensavo a un'esperienza vissuta qualche mese prima, quando in quella stessa terra generalmente umida c'era la nebbia, e i campesinos (ad Oventic, uno dei 5 villaggi del summit) avevano deciso di costruire le impalcature dell'incredibile arena dove mesi dopo si sarebbe dovuta svolgere questa sfida al mondo che conta.

I cingolati dell'esercito

Allora erano arrivati le autoblindo e i cingolati dell'esercito per impedire questa utopia. Erano scese per strada perfino le donne, le adolescenti, i bambini, i vecchi e affrontando a petto in fuori le macchine di guerra, come qualche anno fa gli studenti a piazza Tian An Men, avevano costretto il comandante della zona a ritirare i soldati e ad accettare l'ineluttabilità dell'iniziativa decisa dalle popolazioni Maya, e la loro volontà di far sentire la propria voce al mondo. Quelle immagini di un'umanità impavida, disperata ma decisa a non cedere le montagne al inizio del breve documentario che Gillo Pontecorvo ha voluto a Venezia nella sezione «Finestra sulle immagini», giusto una testimonianza di un film che sarà più lungo e documenterà la voglia di riappropriarsi dei diritti negati di tutte le popolazioni indigene. Un'esperienza irripetibile, a sei chilometri dalla Selva Lacandona che divide il Messico dal Guatemala, per cinque giorni 3.500 delegati di tutto il mondo si erano riuniti per discutere su come sopravvivere ad una logica di mercato che emargina i più. Era la lotta contro un modello di sviluppo che lo stesso Papa Giovanni Paolo II ha condannato definendolo un mercato selvaggio. Intellektuell come lo storico francese Turain, lo scrittore messicano Monsivais, il saggista uruguayano Galeano e Danielle Mitterrand, si erano confrontati con i rappresentanti delle sette etnie Maya

abitanti di questa parte del Chiapas e con uomini di buona volontà provenienti da oltre 40 paesi. Nei villaggi di La Garrucha, Morelia, Roberto Barrios, oltre che ad Oventic e La Realidad, si era parlato di politica, economia, cultura, razzismo, modelli di sviluppo possibili. Un incontro che come diceva Eduardo Galeano avrebbe potuto svolgersi alla Sorbona di Parigi e invece era avvenuto in un villaggio delle montagne del sud-est messicano. Il governo messicano ancora incapace dopo quasi tre anni di dare una risposta alla sollevazione di queste popolazioni aveva subito con controllato fastidio questo summit dell'utopia, boicottato dalle guardie bianche dei terratenentes e nel quale si incontravano insieme eroi popolari come l'uomo mascherato, il lottatore più amato del Messico, e la vedova di un grande presidente francese. Nessuno era parso preoccupato dai controlli dell'esercito prima di entrare nel territorio zapatista e dal maldestro tentativo di dissuadere i visitatori.

Danielle Mitterrand

Danielle Mitterrand pur riservata era stata molto chiara con i giornalisti, specie quelli del suo paese molto scettici sulla consistenza dell'evento: «Per queste popolazioni si fa lo stesso discorso che solitamente accom-

pagna il dramma dei curdi. «Ma voi vi siete accorti che gli zapatisti dal 1° gennaio del '94 non hanno più attaccato nessuno. Hanno esposto il loro dramma e hanno chiesto risposte. Non sono ancora venute. C'è una grande differenza fra terrorismo e resistenza».

Il viaggio di avvicinamento ai villaggi del summit era stato più romantico che avventuroso. Ci eravamo resi conto di quanto il sogno zapatista sia appoggiato dalla società civile, dai campesinos, dalle popolazioni di questo angolo dimenticato del mondo. Mentre si susseguivano i villaggi, quelli chiaramente favorevoli alla sollevazione nel nome di Zapata e quelli ancora in mano al potere centrale del Partito rivoluzionario istituzional ci coreggiavano nelle brevi fermate che ogni tanto c'erano degli adolescenti che con la scusa di chiedere un ciclos, un dollaro, o di offrire una bibita guardavano con ironica curiosità nella nostra come nelle auto degli altri giornalisti o delegati. Qualche chilometro dopo uno di questi ragazzi ci aveva salutata «ah, voi siete gli italiani...» rivelandoci, forse senza volerlo, che in un modo o nell'altro la gente vigilava per la vita degli zapatisti e comunicava

GIANNI MINA

con molto anticipo che cosa stava succedendo e chi stava arrivando. L'arrivo dei delegati delle organizzazioni di base e di solidarietà del mondo era stato scandito da un controllo gentile ma fermo. L'esercito era a venti chilometri. Ma si era saputo che forse era stato pagato un killer per uccidere il subcomandante Marcos, forse un reduce delle utopie degli anni Settanta, che dall'inizio degli anni Ottanta ha sposato la causa delle popolazioni indigene del Chiapas. Marcos, simbolo di questa rivolta dei dimenticati della terra, è ora rispettato come uno di loro.

Ho dovuto capirlo

«Ho dovuto capirlo e farmi accettare. Adesso vedo il mondo anche con i loro occhi» ci avrebbe detto successivamente questo incredibile personaggio della nuova letteratura ribelle. Ma tutto poi si era svolto fra colori e allegria come una festa. Marcos spesso lo aveva sottolineato nel suo discorso finale, a La Realidad, dove i nostri piedi affondavano nel fango, ma il sole picchiava come in un deserto: «Come si sogna l'allegria in Africa? Che meraviglie camminano nel sogno europeo? Quanti domani contiene il sogno dell'Asia? Qual è la

musica che balla il sogno americano? Come parla il cuore che sogna in Oceania? A chi importa come e cosa si sogna qui o in qualsiasi altra parte del mondo? Chi sono questi che osano convocare con i loro sogni tutti i sogni del mondo? Che succede nella montagna del sud-est messicano che incontra un eco e uno specchio nelle strade europee, nei suburbi dell'Asia, nei campi d'America, nei popoli dell'Africa e nelle case dell'Oceania? Cosa succede con le persone di questi cinque continenti che, tutto ci indicava, si incontrassero ormai solo per farsi la guerra o per competere? Non era questa fine di secolo un sinonimo di disperazione, di amarezza? Da dove e come sono arrivati tutti questi sogni?». Erano domande romantiche, ma non retoriche. Davanti a lui Marcos aveva intellettuale e viandanti reduci dalle utopie fallite degli anni Settanta e Ottanta o generosi profeti delle comunità di assistenza internazionali, credenti di varie religioni non immemorati del messaggio di solidarietà insito in ogni fede e ragazzi americani, canadesi, europei, giapponesi, australiani in cerca di valori alternativi al mercato. Per cinque giorni avevano discusso di come liberare il mondo dal modello di sviluppo neoliberalista che

ogni giorno di più esclude dalla vita la maggior parte dell'umanità. Ed essi ascoltavano Marcos con attenzione, ma senza esagerati innamoramenti. Era come se volessero soltanto avere la conferma che l'utopia non era morta. Mentre ascoltavamo Daniel Diglietti, cantautore arrivato dall'Uruguay a proporre non solo le sue vecchie canzoni di lotta, ma anche l'inno zapatista, rilettura di una vecchia canzone della rivoluzione messicana, un collega di grande coraggio e prestigio, Jaime Aviles, da due anni studia con molta serietà l'esperienza della sollevazione degli indios Maya del Chiapas nel nome di Zapata, mi allungava un bigliettino. Marcos aveva saputo della nostra presenza e accettava un'intervista. Sarebbe avvenuta nella notte, protetti da ombre a cavallo che pur dietro il passamontagna vedevano nelle brume di quella terra come se splendesse il sole. Avevo chiesto subito a Marcos qual era il loro peccato. Era stato esplicito: «Non è molto tempo che qualcuno ha scoperto proprio qui, dove noi appoggiamo adesso i nostri piedi, il più grande giacimento di petrolio di tutto il Centro America, e scavando scavando hanno scoperto anche l'uranio. Era un affare che una multinazionale nord-americana insieme ad un pugno di antichi proprietari terrieri della zona rimasti le-

gati a un'idea di mondo medievale, volevano fare forse senza passare nemmeno per il governo centrale di Città del Messico. La nostra sollevazione ha fatto saltare in aria questo piano. È per quello che la nostra modesta rivolta è diventata un caso internazionale. Siamo l'esempio delle contraddizioni del mondo che si dice civile e democratico. Per qualcuno anche una cattiva coscienza. La nostra speranza è che gli uomini di buona volontà di tutto il mondo non ci abbandonino. Perché basterebbe un attimo di distrazione. Far sparire cinquemila indios sarebbe come pestare un formicaio. Dopo pochi giorni la notizia sparirebbe anche dai giornali. D'altronde fino al '94 non esistevamo e parlo come portavoce dei fratelli Maya. Noi eravamo cittadini del passato, esseri umani dimenticati. Abbiamo avuto la capacità e la forza di imporre la nostra sofferenza e la nostra speranza al mondo, anche perché quello economico è un problema che non riguarda solo le nostre vite. Per questo siamo grati a voi che ci avete ascoltato, che avete sentito le nostre ragioni».

Il messicano colto

A questo messicano colto, che ha meno di 40 anni e che ha passato le ultime quindici stagioni della sua vita a capire i Maya per diventare un difensore, chiedevo che significato dare a quello che avevamo assistito nei cinque giorni di nostra permanenza in quella terra. Marcos era stato esplicito: «Quello che avete visto rappresenta soprattutto il carattere di tutte le iniziative zapatiste. Una pazzia. Perché è stata veramente una pazzia e, nello stesso tempo, la prova che queste follie si possono realizzare, alla fine del ventesimo secolo, a livello mondiale. Nel lanciare questa iniziativa volevamo constatare fino a che punto i sentimenti che stavamo risvegliando erano in grado di regalarci un passo in più, oltre la simpatia suscitata da un movimento indigeno che si solleva in questo modo e aveva riproposto il passato nel modo in cui lo abbiamo fatto, per aprire gli occhi al mondo moderno e farli vedere che si stava mettendo in atto un crimine, silenzioso ma pur sempre un crimine. La domanda che ci siamo posti è stata: bene, la gente simpatizza soltanto con quello che sta succedendo qui o riesce a percepire qual è l'essenza della nostra proposta? Che siamo il sintomo di qualcosa di più grande, che siamo un pezzo dello specchio dove si riflette tutto il mondo? Non sapevamo sa sarebbe stato possibile per la gente riflettere in noi e se fosse vero che chi stava dietro al passamontagna potesse prendere uno specchio e vedersi. È stata una scommessa, abbiamo scelto testa, vada come vada. E non ci siamo resi conto che avevamo scelto giusto finché non ci siamo ritrovati con voi sotto il sole qui il 3 di agosto». Sarà tutto questo molto romantico e fuori tempo, ma sicuramente è il segno di un mondo, la maggior parte, che non può continuare ad essere dimenticato. «Si può far sentire la propria voce in tanti modi, non solo con le armi... riflette ancora Marcos. Ricordo un film di Pontecorvo, La battaglia di Algeri, e un altro ancora, Quimada. Erano più contundenti di qualunque altro argomento, di qualunque potere, di qualunque arma. Per questo sono contento che qualche immagine di questa utopia possa essere proiettata al Festival di Venezia». Poi mi consegnava un messaggio. Lo filmavo. A Venezia domani in coda all'antepremiera del documentario, «Nel nome di Zapata», tutti potranno ascoltare questa voce che rappresenta non solo se stesso, ma gli aneliti, le speranze di una popolazione millenaria.

DALLA PRIMA PAGINA

Teorema Rostagno...

stesso tempo banale e inquietante: «alfa» e «beta» altro non sono che le due testimonie (una donna e, all'epoca, una dodicenne) presenti negli atti giudiziari fin dall'indomani del delitto, ma proposte dall'accusa come testimoni aggiuntivi.

Un comportamento che gli avvocati giudicano decisamente scorretto e su cui intendono chiedere il parere del Consiglio superiore della magistratura. Così, a quasi nove anni di distanza - Mauro Rostagno fu ucciso a Trapani la sera del 22 settembre 1988 - la verità sul delitto resta lontana e l'inchiesta di luglio non sembra proprio aver contribuito ad avvicinarla. Anzi.

Spezzoni di notizie sono comparsi sulla stampa nel mese di agosto, segnalando lo sgretolamento dell'inchiesta: dapprima l'accorata protesta di Chicca Roveri, vedova di Mauro Rostagno, la sua decisione di iniziare uno sciopero della fame e la

sua veloce scarcerazione. È poi seguita la notizia che il principale accusato come killer, Giuseppe «Juppiter» Cammisso, era inequivocabilmente quel giorno a Milano: che suo cugino Giacomo Bonanno, accusato di possedere una Golf presente sul luogo del delitto, una Golf si l'aveva, ma l'aveva comprata tre anni dopo; che gli imputati Morocco, Oldrini e Rallo, anche loro fornitori di un alibi, erano stati identificati sui basi troppo confuse e contraddittorie per essere accettabili. Le motivazioni con cui il Tribunale della libertà di Palermo annulla gli arresti sono, nella forma e nel contenuto, inusitatamente dure nei confronti dei colleghi di Trapani, che peraltro sono ricorsi in Cassazione. Altri elementi utili a comprendere poi come, nel concreto, si sia svolta questa inchiesta, sono arrivati negli ultimi giorni. Alla fine di agosto, in una intervista del giornalista Umberto Gay a Massimo Oldrini andata in onda su «Radio Popolare» di

Milano, si è appreso che Oldrini (un esponente dell'organizzazione Lila che raduna sieropositivi nella difesa dei diritti dei malati di Aids), prima di essere scarcerato è stato tradotto dal carcere di Milano a quello di Trapani con un viaggio in treno durato 10 giorni. Arrivato a Trapani, non è stato interrogato. Il 2 settembre, sul «Corriere della Sera», Valente Serra, padre di Monica Serra (anche lei seriamente malata) ha dichiarato al giornalista Paolo Biondani di essere sicuro che almeno una delle due testimonie segrete - alfa e beta - è la stessa che già compare, con diverse deposizioni, agli atti dell'inchiesta da quasi nove anni. «Non temo smentite», ha detto Valente Serra. Non ha avuto bisogno di dame, perché da Trapani ha risposto solo il silenzio. Dalla lettura delle carte si evince peraltro che la stessa testimone viene da tempo definita «inutilizzabile per eventuali riconoscimenti futuri».

Anche lo scenario del delitto (che tanto ha affascinato la stampa estiva) sembra essere naufragato. Il procuratore di Trapani aveva proposto, nella sua ordinanza ed in una conferenza stampa, un clima che comprendeva: grandi traffici di denaro

guidati da Francesco Cardella per lo sfruttamento del futuro «business dei drogati»; un depistaggio operato da Claudio Martelli; un corposo aggancio con il delitto Calabresi; la comunità Saman come centro di feroci adulteri, passioni torbide e spaccio di eroina. In questo contesto, secondo l'accusa, diversi membri della comunità, ognuno con il proprio personale interesse, avevano partecipato all'omicidio. Sullo sfondo, la mano di Francesco Cardella, che il gip avrebbe voluto indicare tout court come il mandante. L'avversione della mafia trapanese nei confronti di Mauro Rostagno, che era sempre apparsa come la logica causale del delitto, veniva del tutto abbandonata.

Claudio Martelli querelava e, subito, il procuratore capo di Trapani, Gianfranco Garofalo, si mostrava meno sicuro. Al primo colpo d'occhio risulava che, nella ricostruzione storica, erano state sbagliate le date e forzate le interpretazioni. Solo grazie alle proteste di Adriano Sofri, si scopriva che un appunto di un capitano dei carabinieri del 1992 era un falso: il capitano infatti riferiva di un colloquio avuto con il giudice milanese Lombardi a sproposito dell'in-

tenzione di Rostagno di parlare del delitto Calabresi. Il giudice Lombardi ha vibratamente smentito colloquio e contenuti ed ora ci si chiede se quell'appunto non sia stato fabbricato ad arte e comunque perché in quattro anni non se ne sia verificata l'attendibilità. Non hanno portato alcun risultato utile all'indagine alcune frasi sibilline pronunciate da Renato Curcio e da altri personaggi minori. Ha stupito invece l'abbandono, da parte dell'attuale procuratore di Trapani, del corposo lavoro fatto da inquirenti e investigatori per molti anni e le parole sprezzanti con cui ha commentato quanti hanno lavorato sulla «pista mafiosa».

A data 6 settembre 1996, dunque, il consultivo provvisorio dell'inchiesta trapanese è tristemente nullo. Non una prova, non un indizio consolidato. Di fatto l'inchiesta è servita solamente ad infliggere sofferenze agli arrestati e alla produzione di un'ennesima puntata sulla «saga di Lotta Continua», che ha dominato giornali e settimanali per settimane. È ovvio che, se l'inchiesta vuole proseguire, dovranno essere indicati, perlomeno, altri esecutori: a quel punto, però, si porrebbe il problema

della credibilità dei testimoni segreti proposti dalla Procura di Trapani. Ed è prevedibile che i media, con pari importanza a quanto fecero all'inizio, daranno notizia del punto cui è arrivata l'inchiesta e chiederanno ragione di tutto quanto di poco chiaro è successo.

Tra quindici giorni cadrà il nono anniversario degli omicidi di Mauro Rostagno e del giudice Antonino Saetta, avvenuto poche ore prima nell'Agrigentino. Commentando quel duplice omicidio mafioso, il 3 ottobre 1988, Gian Carlo Caselli scriveva su «La Stampa»: «Colpendo Saetta, è la libertà di giudicare che si è voluta aggredire. Nel momento stesso in cui, uccidendo Mauro Rostagno, la mafia ha voluto andare all'attacco anche della libertà di pensare. Rostagno, infatti, è stato individuato come obiettivo perché (già impegnato in attività di volontariato dirette al recupero dei tossicodipendenti) stava sviluppando il suo impegno civile operando - a «colpi» editoriali e denunce - per mobilitare intorno a sé i giovani stuft del quieto convivere con la mafia che per molti è invece la regola». Un commento molto attuale. **[Enrico Deaglio]**

FUnità
Direttore responsabile: Giuseppe Calderola
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
Marco Demarco
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)
"L'Arcis Società Editrice de l'Unità S.p.A."
Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio di Amministrazione:
Etsabetta Di Prisco, Marco Fredda,
Giovanni Laterza, Simona Marchini
Alessandro Matteucci, Amato Mattia
Alfredo Medici, Genaro Mola, Claudio Montaldo
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo
Consiglieri delegati:
Alessandro Matteucci, Antonio Zollo
Direttore generale:
Nedo Antoniotti
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 678355
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
Iscriz. come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555
Certificato n. 2948 del 14/12/1995